

Lettere dal lontano

Da Italo Calvino a Sibilla Aleramo, da Giacomo Debenedetti a Cesare Pavese, da Alfonso Gatto a Elio Vittorini. E poi Pasolini, Gianni Rodari, Natalia Ginzburg e tanti altri ancora: erano giornalisti o collaboratori di questo giornale. Ogni sabato l'Unità pubblica racconti che sono apparsi molti anni fa su queste stesse pagine. Saranno, appunto, come «Lettere da lontano» ma in grado di lanciare messaggi ancora terribilmente attuali. Questa di oggi, di Pier Paolo Pasolini, uscì il 15 luglio del 1962 con il titolo: «Dal Vero».

Pasolini



Una foto di Pasolini, all'inizio degli anni 60, in una borgata della periferia romana

LA GRAN FACCIATA del Penitenziario si staccò e cominciò lentamente a spostarsi indietro. Gialla, nuda, giganteggiava, retrocedendo, tra i muraglioni, gialli, nudi anch'essi, in fondo a cui cominciò ad emergere l'altra ala, come un enorme parallelepipedo. Man mano che quei due edifici, bucherellati da centinaia di finestre, restavano indietro, si isolavano sempre più contro il cielo lattiginoso, e contro l'agro lì intorno spalacchiato: senza un albero per quanto potesse spaziare lo sguardo.

A destra comparve e restò subito indietro, ruotando, la garitta vuota e scrostata come una latrina col gesto di due carabinieri sbragati sulla polvere, il fucile tra le gambe, e sopra sulla breve ascesa, anch'essa ruotante, un quadro ronzante di vita popolare, con ragazzini, stracci, cani che sparivano tra le case da arabi, a un piano e di cake. Il Penitenziario continuò a rimpicciolire, giallognolo, e dopo che furono passati radendo gli argini impolverati comparve di faccia, sulla gran depressione dell'Aniene, un viso degradare di prati formicolanti, come cimiteri, di fiori, un cavallo marrone col lunghissimo collo teso su quei fiori, e, in fondo, spalmita su tutto l'orizzonte, quant'era lunga, Roma. Su quella visione di Roma, o piuttosto dei quartieri tiburtini, da Monte Sacro, Pietralata, giù fino a Tor de Schiavi, il Pretenso, Centocelle con miriadi di case come scatole di scarpe, e baracche, e torracce, l'autobus si inchiodò.

«A fattori, - disse Claudio, il liberante - che ce' ofai er bjetto? Come, no, fece il fattorino. Vedemo un po' quqa, a quanto ce'o metti? «Famo venti lire, va». «Che te va de scherzà? E quando l'rimedio lo, venti lire? «Ahh, a me me' o venghi a ddi? «A me nun me va de pagà? «A un po' come te pare, a moré, dopo so' affari tua, doppo». «E paga, daje, a Cla'» fece allora Sergio, il compare dell'liberante. «E' fomme contrattà un pochetto, no? - fece Claudio - Mbè, famo na tredicina de lire, a fattori? «Ammappete, fijo bello, te' a pas-si male, si nun me sbajò» zagaio il fattorino. Sergio si stufo: «Auffa, già me so stufato, ssa, a Cla'. Caccia 'ste quaranta lire, namo». «Ahh, quant'è cattivo questo - disse il fattorino -. Che le ha lassato a casa 'e pistole, a psichè? «Stamo aggravati, fattori - confessò Claudio -. Questo è du' anni che nun lavora, e lo sorto adesso de bottega! Dato ch'era appena sortito de bottega, Claudio era tutto felice e si stava godendo le prime dolcezze della vita in libertà, tanto che avrebbe preso di petto alla malandrina pure un sasso, per mettersi a chiacchierare, se non avesse incontrato un fattorino dell'Atac o qualche altro dritto. Cacciò magnanimo dalla sacoccia le quaranta lire, prese i biglietti, e si spinse con l'aria d'un bocchissiere un po' groncio tra i sedili, seguito pigramente da Sergio, che si guardava stanco intorno con la sua faccia di maomettano. «Sbragamise quqa, a Se'» fece Claudio. «Sbragamise quqa» fece Sergio. Dal fondo dell'autobus il fattorino si intrmise: «Tutta festa, oggi, eh?». «Come, no' ammise Claudio. «Quale festa, quale festa, ma si nun pagamo marco li ciechi!» disse Sergio, con l'occhio perso. «E levate, a Se'» - ribaltò il compare - che tu dichi così perché nun

La prima ora di libertà

Che succedeva? Tre ragazze, vesite dei più accessi colori che si possano stampare, negli abiti in vendita, bell'e fatti, alle banche-relle di Piazza Vittorio, stavano correndo su dalla strada del Penitenziario, tutte affannate per tema di perdere l'autobus, con le facce rosse come cocomeri. Visto che il conducente non gli dava retta, i due misero testa, spalle e braccia fuori dal finestrino, guardando tutto quel ben di Dio che veniva avanti balzonando sotto il sole dolce come l'olio. «Forza, a morette, - si accordò Claudio - daje che mo' l'auto parte! E Sergio: «Ammappete, quanto corono, daje che famo la bella!». Il fattorino invece si mise a cantare: «Io stongo carcerato e mamma more... Vojò mori pur io prima 'e sta sera, o carcerare mio, o carceriere...». «A fattori - gridò Claudio - che te va de sfotte? «Io stongo carcerato...» ricominciò il fattorino. «E Ariocace!». Le tre ragazze salirono, scottanti e sospirose dentro l'autobus, tutte felici d'averlo preso. Si guardavano e ridevano: poi un po' alla volta gli passò l'affanno e il prurito del riso, e andarono a mettersi a sedere sui sedili sgangherati, facendosi aria con le mani.

CLAUDIO E SERGIO andarono a mettersi seduti appresso a loro, e cominciarono a darsi ai madrigali, e non si sarebbe potuto dargli torto, se, con il gran poeta di Roma, si sarebbe potuto dir delle pischelle: Uh, bene mio, che brodo de pol-

lanche metterebbe addosso un par de da nun faje restà manco la pelle. Ma l'autobus fece davvero la bella, si scrollò tutt'a un botto, ebbe un rumore di ferrivecchi in contrasto con l'aria ufficiale del suo conducente: e si lanciò, radendo le grandi praterie con frange di papaveri e margherite, giù per la strada di Casale dei Pazzi. Volarono a destra e a sinistra i pezzi di agro pingueamente nutriti dall'Aniene, scuri e caldi, ronzanti ai soie: volarono le casette costruite a metà e già abitate, volarono le villette e i vecchi casali. «A Se'» - fece Claudio - dimme un po', come se comporta la Innesse? «Che, me lo domandi, a Cla' - ripose Sergio - Er zolito, che si la vedo me viè voja da daje na pigmata in faccia... «Mo' con chi se la fa? «Cor Palletta, là. «Chi Palletta? «Er fijo de sora Anita, là, quella che c'ha er banco a Piazza Vittorio... Quer roscietto, un po' fusto, che te posso ddi... «Ah, ho capito... Be, con quel brutto lì s'è messa? «Che voi fa? Ma mo' cambia... «Che, stacca ancora tutte 'e sere a 'e sei? «Come no? «Stasera 'a vado a trova... «Me fai rabbia, me fai. Ma che c'ha che te sfagiola tanto, me' o voi ddi? «Ahh, me sfagiola». Claudio si mise a pensare con una faccia beata all'incontro di quella sera con la Ines, e se non era lei, qualche altra ragazza di San Lorenzo, di quelle che cono-

Tengo na fame addietrata... Si morse le nocche delle dita, facendo «mmh», gettò uno sguardo affamato alle «rose de fuego» che gli stavano accanto, e l'occhio guardandole gli si puntò fuori dal finestrino. «Te ricordi, a Se'?» si accordò. «De che? «Quqa, quando ch'eramo ragazzini... «Mbè? «Che ce stava er circo, giù a Pietralata... che noi eramo scappati de casa... Si era parato davanti, dalla sinistra, tra montarozzi e spianate, il Forte di Pietralata, brulicante davanti dei fez rossi dei bersaglieri, con una tromba in mezzo al cortile che suonava il rancio. SERGIO E CLAUDIO, piccolotti, scappati di casa, se n'erano venuti da quelle parti, come magnanimamente ricordava Claudio, e se n'erano stati un par di settimane, digiunando o magnando qualche cipolla o qualche persica grattata ai mercatini, oppure un po' di cotiche fregate dalla borsa di qualche commare... Se n'erano iti di casa così, perché gli piacevano di divertirsi... Dai bersaglieri rimediavano da fumare... Poi trovarono da dormire sotto la tenda di un coccomeraro, sopra i cocomeri; il coccomeraro aveva un maiale, dalle parti di Bagni di Tivoli, e visto che facevano buona guardia ai cocomeri, li mandò a sorvegliare il maiale, anzi, il maiale e un coniglio... Che tremarella la notte nella campagna disabitata, dentro la capanna... Dormivano con una zappa sotto la testa... Una mattina la madre del coccomeraro era venuta lì, li aveva mandata a Bagni a comprare del pane, e intanto, approfittando

che non c'erano s'era pappata il coniglio... Trovarono gli ossicini interrati davanti alla baracca... Pietralata, che il coccomeraro li aveva cacciati via a causa del coniglio, avevano lavorato in un circo... coi leoni... litigando coi maschietti concorrenti della borgata... Una sera era scappata Rondella, la cavalla maremmana, e via per prati e mucchi di immondizia, lungo le rive dell'Aniene... L'autobus arrivò in fondo alla Tiburtina, passò sopra il cavalcavia tra fischi di treni, e andò a ormeggiare, nella gran caciara, al capolinea del Portonaccio. Bianchicci, nel gran biancore del giorno, brillavano i lumini del Verano. L'11 era pronto, Claudio e Sergio zomparono giù dall'auto, tagliarono gridando e ridendo tra la ressa, balzarono sul tram già in corsa, e restarono attaccati al predellino, sempre più schiamazzanti, mentre la vecchia vettura risaliva sfregliando il lungo viale che rasente i muraglioni del cimitero portava a San Lorenzo. Tutti smandrappati, con l'aria del quartiere che gli scapigliava la chioma, appesi in fondo al grappolo che si accalcava al predellino, volavano verso casa. Ammazza, quant'è bella la vita, mica pei micchi, ma per quelli che le soddisfazioni sanno prendersene... come loro due... Mentre alzavano moina Claudio pensava a se stesso con la camicia a buchi e le scarpine bianche, all'Ambr Jovinelli o nella rotonda di Ostia, con la Innesse o qualche altra ragazza che gli veniva dietro: a completare il quadro della sua bellezza... Intanto, sotto i muraglioni del Verano, passava nella luce inverteita, qualche coppia, un vecchio, o un garzone in piedi sul sellino spingeva allacciato il suo triciclo su per la salita... E loro due, la mano a imbuto contro la bocca, li sfottevano... «A nonnaccio, nonnaccio, a pampuzzo... «Fra du' anni sei bona pure subitò! «A dondolina... «Nun je dà retta, e dopo di che so' stato lo... «Se seguiti così quando lo pij maritò?... «Che stai a spulà li pormoni, a pi-chè? «Daje, che mo' arivi... «See, quando affitta quello... Intanto come venire avanti le prime case brune di San Lorenzo, le prime strade rissece, ecco profilarsi in fondo e ingrandirsi sempre più, biancheggiando, l'arco di Santa Bibiana, e poi il vecchio giardinetto in mezzo al quale sfilavano, gesticolanti, le più allegre compagnie della ragazzaglia sanlorenzina, acciuffata per la sera, le panchine e le aiuole col verde delle vecchie estati. La sera scendeva su San Lorenzo come un temporale: per le strade geometriche intono alla piazza dei giardini, si sentivano le strazzesche abbassarsi con schianti improvvisi; ombre di ragazzi correvano con le bottiglie del latte, e i garzoni lanciavano a tutta forza i loro tricicli in mezzo alla confusione di gente che rincasava svelta come se, appunto, fuggisse un improvviso scroscio di pioggia. L'aria era più sporca, torbida, che buia, i fanali di una macchina, già accesi, aspri, bruciavano a una curva, sull'asfalto ancora chiaro e diurno: pareva che un vento carico di odori e di umidità sbattesse le finestre, le porte a vetri, agitate gli alberelli morti dei giardinetti, e mettesse in allarme tutto il rione: invece era la calmissima ora della cena che stava scendendo. 15 luglio 1962

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.

DALLA PRIMA PAGINA Troppo e... coridoi. Si può immaginare un divieto più grottesco? Era accaduto che alcuni spensierati comilitoni avevano preso l'abitudine di aggirarsi nudi davanti ai finestrini della caserma, la gente che abitava di fronte se n'era resa conto e il comandante aveva pensato di ovviare con quella scritta. Con questo voglio dire che un precepto grottesco corrisponde in genere a una situazione che non si sa come affrontare. È esattamente ciò che accade con alcune delle disposizioni relative alla «par condicio» dove, com'era prevedibile, si trova di fatto: regole contraddittorie, precetti che sarà quasi impossibile applicare e norme inaccettabili. Per esempio, è ragionevole aver previsto un periodo piuttosto lungo (quasi due mesi in caso di elezioni politiche) a partire dal quale le disposizioni si applicano. Giusto che i divieti riguardino sia i tg che ogni altra trasmissione informativa, talk-show compresi. Una tale estensione dovrebbe

escludere, ritengo, che si ripetano le surrettizie dichiarazioni di voto che personaggi come Raimondo Vianello o Mike Bongiorno si sentirono spinti a fare nel marzo dell'anno scorso. Ottimo aver previsto un rafforzamento dell'obbligo di rettificca, anche se la propaganda obliqua è una di quelle cose che è quasi inutile rettificcare perché l'effetto ormai s'è prodotto e il danno - ammesso che si possa dire così - non si cancella certo con una rettifica. Anzi, la notizia smentita equivale a una notizia data due volte, secondo il famoso principio. L'importante scemai, in questo caso, è che l'ufficio del Garante disponga davvero di strumenti e procedure per intervenire in tempo, è il caso di dire, «reale», cioè non settimane e nemmeno giorni, ma ore dopo l'intrusione accertata. E che la natura delle sanzioni sia tale da scoraggiare in partenza l'illegittimo. Mai come in questi casi la prevenzione è da preferirsi alla repressione. L'elenco delle cose che si possono condividere finisce in pratica qui. Dal resto non si può che disinfettare con forza. Inammissibile è l'interferenza che il provvedimento vuole introdurre sui giornali.

Profondamente diversa è la natura di un quotidiano che si acquista volontariamente in edicola da quella di un telegiornale sul quale si può capitare per caso passando da un canale all'altro. Qui non si parla di penetrazione o di ampiezza di diffusione dei due mezzi, ciò che entra in ballo è la libertà stessa dell'impresa giornalistica che si avvale di capitali, di strumenti di trasmissione e di diffusione privati. La carta e l'inchostro sono una cosa, l'etere un'altra. Alla stampa scritta può essere imposto il solo obbligo (a parte gli strumenti del codice penale) di rettificare le notizie date in modo distorto o incompleto. Tutto il resto, compresi le opinioni di segno contrario a quelle eventualmente pubblicate, può essere chiesto solo sotto forma di cortese ospitalità. Anche inaccettabile la differenziazione tra spot per così dire buoni e spot cattivi, ovvero ingannevoli, comparativi, denigratori, suggestivi. A parte l'ultima categoria (la suggestione è una forma d'influenza difficilmente definibile), tutti gli altri tipi di spot «cattivi» avrebbero dovuto essere ugualmente scoraggiati dal provvedimento sia prima che nel corso di una campagna elettorale. L'indi-

zio augurabile è quello che renda la propaganda politica il più simile possibile a quel principio della pubblicità commerciale che detta: si può parlare bene del proprio prodotto, non si può parlare male del prodotto altrui. Non sempre può valere per la politica ciò che vale per i biscotti e i pannolini. Una linea di indirizzo in questo senso contribuirebbe però a svelenire il tono delle campagne elettorali e a far pendere i piatti della bilancia propagandistica più verso il ragionamento o, al limite, alla suggestione che verso l'invettiva. Queste norme dovranno essere riviste e corrette. Nulla comunque potranno contro la vera situazione di disagio che riguarda il nostro intero sistema televisivo. Le norme della «par condicio» potranno essere le migliori del mondo ma saranno sempre poco più di un impacco su una piaga che andrebbe curata col ferro del chirurgo. Il nostro resta purtroppo un sistema televisivo profondamente guasto, un nostro cresciuto secondo la selvaggia legge del più forte, un'anomalia alla quale l'intera Europa guarda con un misto di stupore e di inquietudine. Prima lo correggeremo, meglio sarà. [Corrado Augias]

Portrait of Marco Pannella with the text: Tutto è perduto fuorché l'ospite d'onore. Marco Pannella, Marcello Marchesi.